

che le Arti rivolgono al nobile consesso di fronte al quale sono successivamente indrodotte. La semplice lettura dei brani rende conto del valore riassuntivo e simbolico di queste descrizioni, che la cultura, l'erudizione, l'allegoria, il gusto medievale in una parola, hanno prediletto, riprendendone spunti e stabilendone sovente i tratti iconografici salienti.

Del testo di Marziano Capella (non stabilito ancora in edizione critica soddisfacente) si hanno due edizioni, entrambe teubneriane, a cura di F. EYSENHARDT, Leipzig, 1866 e A. DICK, ivi, 1925.

Su di lui, oltre le storie generali della letteratura latina, vedasi P. WESSNER in PAULY-WISSOWA-RE<sup>3</sup>, s.v. *Martianus* (*Capella*), XIV, 2, cc. 2003-2016.

### 1. *La Grammatica.*

[*De nuptiis Philologiae et Mercurii*, III, 223-229.] Il figlio di Latona aveva spinto al primo posto una delle ancelle di Mercurio avanzata di età, ma di modi dolcissimi. Essa ricordava di essere nata a Menfi, ancora sotto il re Osiride; rimasta celata a lungo in caverne, vi era stata scoperta ed educata dallo stesso Cillenio. Questa donna raccontava di sé, che in Attica, dove era stata per più lungo tempo in fiore, essa andava vestita col pallio; qui però, secondo il costume di Roma ed il Campidoglio e per riguardo alla gente di Marte ed alla schiatta di Venere, entrò vestita del mantello a cappuccio (*penula*). Portava un rotondo vassoio (*ferculum*), fatto di parti strettamente e saldamente unite, risplendente al di fuori di avorio delicato: e con esso sosteneva, maestra sollecita nell'arte di medicare, le insegne della sua attività curatrice. Da esso trasse, per prima cosa, uno scalpello dalla punta rilucente, con cui diceva potersi toglier di netto i difetti delle lingue infantili e guarirle, quindi, a mezzo d'una polvere nerastra, fabbricata, a quanto pareva, di cenere e di seppia e inoculata poi attraverso cannuce. Questa donna aveva fama di conoscere, per via di calcoli frequentemente ripetuti, i carmi astrusi e i metri più

sfuggenti. In fine, ogni volta che prendeva qualcuno sotto le sue cure, era solita prima trattare del nome, poi non nascondeva quanti difetti possano venir dai casi e come si dovesse declinarli con cura; quindi, in modo razionale, afferrava i generi delle cose, persino le parole di coloro che curava, perché, come avviene ai malati, non scambiassero un nome con un altro. Ricercava poi i modi, i tempi, le forme dei verbi e, a quanti si era insinuata una ottusa pienezza ed un immoto torpore, ordinava di attraversare a svelto passo i gradi, di scolar quante più opere, di fermarsi su preposizioni, congiunzioni e participi: insomma chi veniva curato era, con ogni arte, assoggettato a fatiche... Fu dunque chiesto a questa donna il suo nome, quale fosse il suo ufficio ed una spiegazione completa della sua arte. Essa, che aveva familiarità nell'espore quanto le si richiedeva e nell'insegnare in modo facile quanto domandatole, rialzata dalla parte destra, con atto modesto e verecondo la penula, così disse: « Grammatica mi chiamano in Grecia poiché 'grammè' è lettera .... di qui viene che Romolo mi chiamò 'letteratura'... mi fece maestra e m'affidò fanciulli imuberi come seguaci ».

### 2. *La Dialettica.*

[*De nuptiis*, IV, 328-329.] Entrò dunque, chiamata dal Delio Apollo, una donna dal volto pallido, ma dallo sguardo acuto e dai lucidi occhi mobilissimi: aveva i capelli ritorti, arricciati secondo una piega aggraziata e legati insieme, che, condotti poi secondo una serie di giri successivi, avvolgevano così bene il capo che niente appariva in lei difettoso, niente eccessivo. Le sue vesti erano il pallio e la veste ateniese, ma ciò che portava nelle mani era qualcosa di inatteso e quasi sconosciuto a tutti i ginnasi. Nella sinistra un serpente che si ritorceva su se stesso in un'infinità di giri; nella destra certe formule di richiamo ingegnosamente impresse nel fior della cera con pallida grazia, trattenute all'interno da un

uncino nascosto. Siccome però la mano sinistra celava le insidie viperine sotto il pallio, essa metteva in mostra la mano destra. Se dunque qualcuno abboccava ad una di quelle formule veniva dall'uncino agganciato e tratto ai giri avvelenati del serpente nascosto. Quest'ultimo, spuntando fuori, prima con la punta avvelenata dei denti acuminati si dava a mordere ripetutamente la preda, poi, strettala in numerose spire, la costringeva alle condizioni volute. Se nessuno invece voleva abboccare alle formule essa li interessava con alcune questioncelle di nessun peso e spingeva il serpe a strisciare di nascosto contro di loro, finché la stretta spirale li ghermiva fino a strozzarli e li consegnava alla mercé delle sue domande. Questa donna, non alta di corpo, di abito scuro, ma irta di ispidi rovi, parlava non so che linguaggio impossibile a spiegarsi al volgo. Diceva: la proposizione universale è opposta alla particolare, l'affermativa alla negativa: entrambe però si possono volgere al loro contrario congiungendo a ciò che è univoco ciò che è equivoco; diceva, con una sua sicurezza di ispirata, d'esser lei sola in grado di distinguere il vero dal falso...

### 3. *La Retorica.*

[V, 426-428.] Ecco farsi avanti una donna eletta, slanciata di corpo, di una sicurezza di spirito anche più grande, dal volto di luminosa bellezza; un elmo in testa, il capo ricinto di maestà regale; in mano le armi, con cui soleva ora difender se stessa ora ferire gli avversari, lampeggiavano di folgoranti bagliori... Quale potente regina assoluta poteva incitare schiere di popoli a ciò che voleva, allontanarle da ciò che voleva, piegare al pianto, eccitare all'ira, mutar volti ed animi, tanto di città quanto di eserciti in lotta... Quando essa parlava quale splendore aveva il suo volto, qual suono la sua voce, quanta perfezione ed altezza il suo dire!... Com'era ordinata la disposizione del discorso, come modulata la pronuncia, come gestiva nei tratti concitati, quant'era profonda nei pen-

sieri! Insomma era dimessa nelle cose comuni, semplice nelle piccole, infiammata nelle patetiche e tutti sapeva rendere prudenti dov'erano questioni dubbiose, arrendevoli quando si trattava di persuaderli, discordi quando occorreva dividerli, orgogliosi quando era ora di lodarli. Ma quando poi proclamava commossa qualcosa di pubblico interesse, era come se tutto fluttuasse, ribollisse, divampasse.

### 4. *La Geometria.*

[VI, 580-582.] Ciò detto vedo di fronte a me una donna luminosa, che con la mano destra sorreggeva una bacchetta, con l'altra una grande sfera, avendo il peplo rigettato sulla sinistra. Su quest'ultimo erano raffigurate le grandezze ed i corsi delle stelle, le misure, le congiunzioni ed i tracciati circolari, persin l'ombra della terra che raggiungeva il cielo ed oscurava, in un color rosso cupo, le sfere dorate della luna e del sole. Era, questo mantello, del colore di uno splendido cielo di primavera, adattato anzi frequentemente ad uso anche della sua sorella Astronomia, ma cosperso per altro di una varietà di numeri, delle linee delle meridiane, delle forme degli archi solari, dei pesi, delle misure e rilucente di una screziata varietà di colori. Camminatrice infaticabile, questa donna portava sandali per il suo peregrinare, consunti ormai dall'aver misurato l'orbe in ogni senso. Com'essa fece il suo ingresso nell'adunanza degli dei, benché tutta occupata a risolvere quanti stadi e braccia dividessero la terra dal cielo e quante dita avesse complessivamente misurate, pure, colpita dalla maestà di Giove e degli dei, si diresse rapida alla tavola che sosteneva l'ábaco, guardando intorno a sé, piena di stupore, il fasto della volta esterna e le sedi trapunte di stelle.

### 5. *L'Aritmetica.*

[VII, 728-730.] Fece allora il suo ingresso un'altra donna di mirabile bellezza, a cui sul volto luminoso

splendeva la maestà propria d'un'antichità nobilissima, tale da sopravvanzare, per natali ed origine, lo stesso (Giove) Tonante: le conferivano qualcosa di venerando certi fenomeni straordinari che sul suo capo si producevano. Dalla sua fronte usciva infatti come un biancore, dovuto a un raggio appena percettibile, da cui ne emanava un altro che fluiva dal primo con una traiettoria continua; e poi un terzo, un quarto fino al nono ed undecimo, che ricingevano, con duplice e triplice varietà di colori, il capo nobile e venerando. Ma quei raggi, che spiccavano innumerevoli, riconduceva poi attenuati ad uno solo fra un meraviglioso trascolorar di tinte. Un velo, in cui si celavano tutti i segreti della natura, copriva la sua veste dalle molte pieghe e fogge. Le dita della vergine si muovevano rapide innanzi e indietro ed erano percorse come da un irresistibile formicolio. Fatto il suo ingresso ed ottenuto con le dita variamente piegate un numero pari a settecentodiciassette si portò sin di fronte a Giove per prestargli il saluto. Filosofia allora, che era accanto alla Tritonide, domandò che cosa Aritmetica intendesse con quel numero, e Pallade di risposta: « Ha salutato Giove con il suo proprio nome ».

#### 6. *L'Astronomia.*

[VIII, 810-811.] Il Delio Apollo uscì per far entrare un'altra delle vergini del corteggio nuziale: ed ecco scivolar dentro, ruotando lentamente, una sfera di eterea luce e, unito, un fuoco rilucente che si apriva come una concavità, nel cui interno era racchiusa una vergine. E come questo luminoso chiarore si avvicinò, molti degli dei immortali, riverberati, splendettero a lungo di vivissima luce; anzi i lor portamenti e moti e quanto in essi pareva occulto si rivelò chiaro. Allora anche l'ultimo lembo di cielo si illuminò di riflesso di quel fulgore... Ed ecco uscirne fuori una donna ricoperta di gemme, le cui membra erano mirabilmente disseminate di occhi stellari. Le ali, che avevano penne dai verdi riflessi, e

le membra per volar nell'universo, mandavan continui dorati bagliori. In una mano sosteneva uno strumento di misura, dell'altezza di un cubito, sfolgorante; nell'altra teneva un libro e in questo i tracciati anticipatamente misurati dei divini pianeti ed i corsi e ricorsi stellari intorno ai cardini dei poli celesti vi apparivano sbalzati nei metalli dai colori più diversi.

#### 7. *La Musica.*

[IX, 909-910.] In fine fece il suo ingresso, fra Febo e Pallade, la sublime Armonia. Il suo capo sonoro era chiamato di lamine auree sfavillanti e la rigida veste di metallo risuonava lievemente di tanti leggeri tintinnii, mentre essa, con studiata misura, si muoveva avanzando: e la Pafia madre, che la seguiva da presso e rosea muoveva con belle cadenze e passi librati, imitava appena il suo andare. La sua destra teneva alto, come uno scudo, uno strumento circolare fatto di molteplici giri e intessuto all'interno di meravigliose legature, che toccato or qui or là nelle sue parti emetteva, da quelle corde tese tutt'intorno, un unico concerto dei toni più vari. Attaccate alla mano sinistra della vergine pendevano, effigiate in piccolo, certe figurazioni in oro di scene teatrali. Quello strumento rotondo però non sembrava già una lira o una cetra o un tetracordo, ma quella sua sconosciuta foggia rotonda trascendeva l'armoniosità di tutti gli strumenti musicali. Essa era appena entrata che risuonò il concerto di quel rotondo strumento e tacquero muti gli accordi di disarmonica dolcezza. Giove in persona e gli dei celesti, riconosciuta la maestà della superiore armonia che si scioglieva in onor del fuoco arcano e della inestinguibile fiamma, con tremore, venerando il paterno nascosto canto, tutti un poco si levarono ad adorare l'ipercosmica mente.